

# L'eterno abietto: le classi popolari napoletane nelle rappresentazioni del Partito Comunista Italiano

NICK DINES

## *Introduzione: il PCI e la differenza subalterna*

Il sottoproletariato, che vive dedito ogni giorno ad inventare un mestiere, ha una vita precaria ma al tempo stesso “tiene” alla conquista perenne di una sua libertà o indipendenza dal padrone. Egli si reputa, in tal modo, libero come un uccello. E così “disprezza” l’operaio perché – come mi ha detto un compagno – pensa: “Quello si chiude in un carcere tutti i giorni, accetta di essere uno schiavo, di obbedire a un padrone...” [S]enza fabbrica, lui, operaio, è un uomo finito, come mutilato, visto che non conosce i mestieri minuti del vicolo, o meglio non ha mai imparato a inventare i “commerci,” i piccoli espedienti; non ha *risorse*, per spiegarci...L’operaio, chiudendosi in fabbrica, somiglia ad un “monaco di clausura,” che si taglia fuori dal mondo degli altri, vi rinuncia; e qui rinuncia soprattutto all’aria, al paesaggio, alle regole e ai modi di una saggezza di vita secolare, i cui filosofi sono i “lazzari,” come venivano chiamati i sottoproletari<sup>1</sup>

Questo passaggio è tratto dallo scambio epistolare tra Maria Antonietta Macciocchi – inviata de *L’Unità* a Parigi, che nel 1968 accettò la candidatura per il PCI nel collegio Napoli-Caserta alle elezioni politiche – con l’amico e filosofo marxista Louis Althusser. Le parole di Macciocchi sintetizzano bene i nodi problematici del rapporto tra la classe operaia e il ‘sottoproletariato’ a Napoli, e suggeriscono come tale rapporto fosse diventato una preoccupazione costante per il partito comunista, il cui imperativo teorico e pratico era rivolto alla «classe operaia come forza-guida delle altre forze sociali di contestazione»<sup>2</sup>. In tale contesto, la posizione di Macciocchi sulle classi popolari a Napoli si presenta quasi come eretica rispetto all’ortodossia di partito. Si tratta di un tema che l’autrice considera di cruciale importanza e che solleva in vari passaggi del suo libro, lamentando il «pesante silenzio»<sup>3</sup> da parte della direzione del partito durante la campagna elettorale che avrebbe dovuto sostenerla.

<sup>1</sup> M.A. MACCIOCCHI, *Lettere dall’Interno del PCI a Louis Althusser*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 207, 209.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 207-208.

La disinvoltura con cui Macciocchi tratta la questione può certo essere attribuita alla natura privata della corrispondenza con Althusser. D'altro canto, la decisione dell'autrice di pubblicare le lettere sollevò molte polemiche nella stampa comunista dell'epoca, viste le critiche non certo velate nei confronti delle gerarchie locali del partito. È importante inoltre contestualizzare le posizioni espresse nel libro rispetto al dibattito del tempo sulla questione annosa della composizione di classe. L'insistenza sulla categoria di 'sottoproletariato' per identificare un gruppo sociale specifico era, all'epoca, comune tra i membri del partito comunista. Successivamente al 1968, tuttavia, l'utilizzo di tale termine verrà percepito in maniera problematica dalla nuova sinistra extraparlamentare, e le connotazioni politiche con le quali era stato tradizionalmente associato saranno smentite dagli eventi.

Come principale centro urbano e industriale del Mezzogiorno, nonché sede della più grande federazione del PCI dell'Italia meridionale, Napoli ha sempre rappresentato un luogo strategico per il Partito Comunista Italiano, teatro di una serie di eventi di rilievo nazionale. La città aveva vissuto le Quattro Giornate del 1943, l'arrivo di Ercoli (ovvero Togliatti) nel 1944; era stata al centro dei successi elettorali degli anni Settanta che videro l'instaurazione della prima giunta di sinistra capeggiata dal sindaco Maurizio Valenzi e che segnarono, da un lato, l'avanzata nazionale del partito, dall'altro, il superamento dell'immagine di Napoli come fortino del Laurismo (prima) e della Democrazia Cristiana (poi). Lo scopo di questo contributo non è quello di esaminare la struttura o la strategia politica dell'organizzazione comunista napoletana<sup>4</sup>, ma quello più limitato di sottolineare come il rapporto tra i dirigenti comunisti e le classi popolari sia stato un nodo critico costante nella visione e nell'azione politica del PCI locale. Conseguentemente si vuole seguire la riconfigurazione di tale rapporto nei discorsi e nell'elaborazione politica del partito nella seconda metà del Novecento. La particolare composizione della società napoletana deve sempre essere tenuta presente se si vogliono evitare semplificazioni che – implicitamente o esplicitamente – interpretano alcune sue caratteristiche come elementi di arretratezza o eccezionalità. Le classi popolari sono state spesso oggetto dei prose-

<sup>4</sup> In verità si è formata, specie negli anni Settanta e Ottanta, una nutrita letteratura politologica e memorialistica sul PCI napoletano sebbene tuttora non esiste una storia di carattere generale. Per studi di politologi e storici sul PCI napoletano si veda P.A. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975; O. CAPPELLI, *Governare Napoli. Le sinistre alla prova nella capitale del Mezzogiorno*, Bari, De Donato, 1978; G. AYMOT, *The Italian Communist Party. The Crisis of the Popular Front Strategy*, Londra, Croom Helm, 1981; J. CHUBB, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982. Per quanto riguarda i libri scritti da esponenti "locali" ma di maggiore caratura, cito le principali pubblicazioni: S. CACCIAPUOTI, *Storia di un operaio napoletano*, Roma, Editori Riuniti, 1972; M. PALERMO, *Memorie di un comunista napoletano*, Parma, Guanda, 1975; G. AMENDOLA, *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976; A. GEREMICCA, *Dentro la città. Napoli angoscia e speranza*, Napoli, Guida, 1977; M. VALENZI, *Sindaco a Napoli*, Bari, De Donato, 1978; A. BASSOLINO, *Mezzogiorno alla Prova. Napoli e il Sud alla Svolta degli anni Ottanta*, Bari, De Donato, 1980.

litismi di partito o al centro delle mobilitazioni politiche del PCI, allo stesso tempo esse sono state anche fonte di tensioni, timori e preconcezioni che hanno complicato l'idea stessa di una politica comunista a Napoli, rendendola certo, dal punto di vista di uno storico, di estremo interesse.

L'analisi che segue si concentra su scritti di figure di spicco del partito – dirigenti e parlamentari locali – e su articoli apparsi sul quotidiano *L'Unità*<sup>5</sup>. Dopo aver delineato a grandi linee il rapporto ambivalente tra il PCI e le classi popolari in concomitanza con il crescere del peso elettorale del partito a livello locale nel dopoguerra, l'analisi prende in considerazione come tale rapporto si sia trasformato dopo il 1968 e fin oltre la dissoluzione del PCI. Il saggio, inoltre, nasce da un più ampio studio sulla trasformazione urbana di Napoli negli anni Novanta<sup>6</sup>, e sviluppa una prima riflessione sul discorso della sinistra locale post-comunista nella prospettiva metodologica degli «studi culturali». Questi ultimi hanno messo a fuoco la portata costitutiva della rappresentazione discorsiva rispetto ai processi sociali e politici<sup>7</sup>. In tale prospettiva, il punto non è difendere l'una o l'altra rappresentazione come più o meno corretta, ma piuttosto identificare continuità e rotture nell'interpretazione della compagine sociale al fine di mettere in luce come il discorso sulle classi popolari sia stato allo stesso tempo *costituito* e *costitutivo* dell'agenda politica del partito a Napoli.

Nelle pagine che seguono si utilizza intenzionalmente al plurale l'espressione generica 'classi popolari' per indicare i ceti, sia del centro storico che dei quartieri periferici della città, non immediatamente riconducibili alla classe operaia industriale. Nella storiografia moderna sulla città vengono utilizzati vari termini – 'lazzari', 'plebe', 'popolino', 'sottoproletariato' – con connotazioni solitamente negative. La scelta per l'espressione 'classi popolari' intende sia evitare il rimando a simili connotazioni, sia fare riferimento a un assetto sociale variegato che può includere, per esempio, anche artigiani o persone appartenenti alla piccola borghesia. L'aggettivo 'popolare' viene generalmente articolato in riferimento alla sfera culturale e alla configurazione urbana della città, per esempio, al fine di indicare aree del centro storico come i Quartieri Spagnoli, i quartieri Sanità e Mercato, dove i ceti subalterni sono stati ritenuti egemonici rispetto alle forme di vita urbana, in contrapposizione a quanto avveniva nei quartieri 'operai' delle estremità orientale e occidentale della città, dove lo stesso ruolo era invece attribuito alla classe operaia. Di conseguenza, i confini definitivi delle classi popolari sono sempre stati piuttosto sfocati. Così come gli ap-

<sup>5</sup> Pur se non è oggetto di attenzione nella presente analisi, bisogna ricordare che il rapporto tra il PCI napoletano e le classi popolari è stato trattato anche in chiave letteraria. Si veda, in particolare, E. REA, *Mistero Napoletano: vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, Torino, Einaudi, 1995.

<sup>6</sup> Cfr. N. DINES, *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*, New York, Berghahn, 2012. Si veda, in particolare, cap. 3 "The Left, the Politics of Citizenship and Shifting Ideas about Naples", pp. 57-87.

<sup>7</sup> Cfr. S. HALL, *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Londra, Sage, 1997.

pellativi utilizzati per indicare le classi inferiori hanno vissuto alterne fasi di popolarità, incerta e contestata è l'identità di chi a quelle classi è stato ascritto a partire dal dopoguerra in avanti<sup>8</sup>.

L'insistenza con cui le scienze sociali si sono riferite al plurale alle 'classi popolari' dà conto di una molteplicità di relazioni socioeconomiche piuttosto che indicare un gruppo socialmente coeso di residenti in una zona specifica della città<sup>9</sup>. L'eterogeneità implicita nell'espressione 'classi popolari' richiama sia le incarnazioni del sottoproletariato elencate da Marx ne *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*<sup>10</sup>, sia la descrizione che Gramsci fa delle masse meridionali come 'disgregazione sociale', ponendosi in netto contrasto con l'immagine di una classe operaia compatta e omogenea. L'umanità multitudinaria del *lumpenproletariat* così come ritratta da Marx non è una classe in sé ma un gruppo che si coagula solo nel momento in cui viene mobilitato politicamente<sup>11</sup>.

L'intento in questa sede non è stabilire se le classi popolari (o il sottoproletariato o la plebe) costituiscano una formazione sociale distinta e oggettivabile, ma piuttosto sottolineare come esse assumano significato politico attraverso le rappresentazioni di cui sono oggetto. Parafrasando ciò che l'antropologo Michael Herzfeld ha affermato rispetto al Mediterraneo, si può suggerire che le classi popolari «esistono nel senso che sono rappresentazioni di qualcosa di cui si fa esperienza nel mondo fenomenologico [...]. Negare [la loro] esistenza è ottuso così come trattar[le] come un fatto ovvio che non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Queste apparenti ovvietà ontologiche diventano interessanti [...] nel momento in cui ci chiediamo chi le sostiene e perché.»<sup>12</sup>. Le classi popolari hanno fatto costantemente incursione nelle analisi del PCI sulla città e i suoi problemi. Se Marx aveva potuto marginalizzare lo spettro del sottoproletariato

<sup>8</sup> Bisogna anche notare che il concetto di 'popolare' ha diverse connotazioni in diverse parti d'Italia. A Roma, per esempio, è stato tradizionalmente usato per riferirsi ai quartieri con una popolazione in maggioranza di artigiani e operai industriali, mentre nel sud d'Italia è stato generalmente utilizzato in contrapposizione alle tute blu.

<sup>9</sup> Nel loro studio sul movimento antimafia degli anni Ottanta e Novanta, gli antropologi statunitensi, Jane and Peter Schneider, scelgono di descrivere i «gruppi meno privilegiati» del centro di Palermo come «classi popolari» per ricomprendere «un'idea del lavoro più aperta e variegata» (J. SCHNEIDER, P. SCHNEIDER, *Reversible Destiny: Mafia, Antimafia and the Struggles for Palermo*, Berkeley, University of California Press, 2003, p. 233).

<sup>10</sup> «Accanto ad avventurieri corrotti, feccia della borghesia, vi si trovavano vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatore, bari, ruffiani tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrozzini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano la bohème.»: K. MARX, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1991 [1852], p. 82.

<sup>11</sup> STALLYBRASS, *Marx and heterogeneity: Thinking the lumpenproletariat*, in «Representations», 31, 1990, pp. 69-95.

<sup>12</sup> M. HERZFELD, *Practical Mediterraneanisms: Excuses for everything, from epistemology to eating*, in W.V. HARRIS (a cura di), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 45-73 (la citazione è da p. 47.)

ricorrendo anche all'utilizzo di termini presi a prestito da lingue straniere (incluso 'i lazzaroni'), il PCI napoletano era letteralmente circondato da una massa di non-proletari. Il rapporto tra il PCI e le classi popolari avrà un impatto allo stesso tempo aporetico e cruciale nella formazione di una *Weltanschauung* comunista a livello locale e, da questo punto di vista, risulta sorprendente la poca attenzione che essa ha ricevuto dagli studiosi.

Ovviamente, anche all'interno del partito sono coesistite posizioni differenti. Dagli anni Sessanta in poi, la federazione del PCI napoletana è stata segnata da una divisione interna tra la *leadership* amendoliana, la cui enfasi era sull'industrializzazione e la costruzione di un'alleanza con la classe media e i partiti laici, e un'opposizione interna di sinistra, di cui facevano parte giovani dirigenti come Antonio Bassolino che individuavano come priorità la lotta di classe, una maggiore democrazia interna e un'ampia alleanza anti-capitalista<sup>13</sup>. La visione che le due fazioni hanno espresso sulle classi popolari differisce più per toni e sfumature che per sostanza. Le divergenze più profonde si sono manifestate invece tra le fila dei militanti, le cui posizioni riflettevano spesso la provenienza di classe o il quartiere d'origine. Esemplificativo è il caso di Giovanni Leone, un attivista del movimento disoccupati organizzati, la cui storia è stata raccolta da Fabrizia Ramondino nel 1976. Militante della sezione del PCI del Vomero – una zona che nel dopoguerra si era rapidamente trasformata da semi-rurale in area residenziale densamente popolata dalle classi medie – Leone si lamenta di come, sulla fine degli anni Cinquanta, la sezione fosse passata sotto la direzione degli 'impiegati'. L'utilizzo inaccurato che questi facevano del termine sottoproletariato, al solo fine di disprezzare le capacità politiche di una parte della popolazione, aveva portato alla disaffezione dei militanti di lunga data, incluso egli stesso<sup>14</sup>.

Diversa era la situazione nella sezione di Montecalvario, nei Quartieri Spagnoli, dove la maggioranza dei membri proveniva proprio da quel mondo così distante socialmente, pur se non tutti erano ascrivibili o si percepivano come appartenenti alle classi popolari. In un'intervista collettiva, raccolta nel 2002 per un progetto di storia orale, alcuni militanti dei decenni precedenti hanno sottolineato le difficoltà a organizzarsi in un quartiere popolare dove «non c'era un punto di riferimento di aggregazione in cui la gente potesse confrontare le

<sup>13</sup> Cfr. AMYOT, *op. cit.*, pp. 87-102.

<sup>14</sup> Come racconta Leone: «poi dopo il '56 dalla direzione degli stalinisti passammo sempre di più sotto quella degli impiegati. Su un'altra cosa non ero d'accordo, il discorso del sottoproletariato, loro lo chiamavano sottoproletariato, per quanto io non ero mai d'accordo a pronunciare questa parola: sottoproletariato. Che significa? Sottoproletari chi erano? Quelli là che non avevano un lavoro fisso. Allora mettiamo il mio caso: io non avevo un lavoro fisso, ma venivo da un'estrazione di operai, di artigiani e so che cos'è il lavoro. Tu dici: sono sottoproletari perché sono gente ricattabile. Ma ricattabile chi? Chi non ha una coscienza politica, chi non ha un'istruzione politica, se voi fate tante chiacchiere invece di insegnare alla gente di capire certe cose?»: F. RAMONDINO, *Ci dicevano analfabeti: Il movimento dei disoccupati napoletani degli anni '70*, Lecce, Argo, 1998 [1977], p. 45.

proprie idee come in fabbrica» e «dove viveva il funzionario pubblico accanto all'insegnante, accanto al camorrista, accanto a quello che vendeva roba, tipo i detersivi, nel basso»<sup>15</sup>. Questo si accompagnava alla consapevolezza della propria posizione marginale rispetto alle sezioni più grandi, presenti nei quartieri operai della città: «Siamo sempre stati una sezione povera com'era povero il quartiere. Infatti, noi abbiamo sempre perso, perché arrivava la sezione di Ponticelli che aveva una certa forza di migliaia di iscritti e esprimeva pure quadri»<sup>16</sup>. Sebbene venisse riconosciuta la distanza che spesso si marcava tra i membri del partito e gli altri residenti locali, c'era anche un forte senso di lealtà e identificazione con il quartiere. Durante l'intervista, uno dei militanti più anziani ha ricordato come, nella seconda metà degli anni Ottanta, in occasione di una petizione di residenti dei Quartieri Spagnoli presentata da una delegazione del PCI al Quirinale, «i corazzieri ci guardavano male perché era forse la prima volta che il popolo vero entrava in quei saloni e quei corridoi»<sup>17</sup>. Questi esempi mostrano come il problema delle classi popolari abbia trovato declinazioni diverse all'interno del partito; allo stesso tempo, smentiscono ogni generalizzazione o semplificazione che riduca la posizione dei comunisti sui valori sociali e morali del 'popolo' napoletano a una presunzione monolitica calata dal di fuori<sup>18</sup>.

### *La visione comunista ortodossa sulle classi popolari napoletane*

Tradizionalmente la presenza massiccia di classi popolari a Napoli, specie nel cuore antico della città, era vista dal partito comunista come la chiara conferma di una situazione di sottosviluppo e arretratezza. Il popolo napoletano era individualista e spontaneista per natura. Nella sua 'disgregazione sociale' esso rappresentava una classe pericolosa, non tanto perché portatrice di criminalità, ma perché ostacolo alla costruzione di una coscienza di classe, di un partito di massa e di una città produttiva. L'idea di 'contagio' e 'infezione' riecheggia nel noto saggio su Napoli di Emilio Sereni, scritto negli anni 30, nonché nelle riflessioni dei dirigenti del dopoguerra, quali Giorgio Amendola (figura che con-

<sup>15</sup> A. S., intervista collettiva con membri della sezione PDS di Montecalvario, 10 dicembre 2002. Lo stesso interlocutore prosegue: «il cittadino di Montecalvario stimava e stima i comunisti per i loro principi però aggiungono ma comunque aropp', dopo, si deve campare: questo è il problema vero». Questa intervista è stata effettuata nell'ambito di una ricerca sul terremoto del 1980 a Napoli, che faceva parte del progetto 'Memory and Place in the Twentieth-Century Italian City', coordinato dall'University College di Londra. Cfr. N. DINES, *Interferenze nel racconto pubblico di un disastro: Riflessioni su terremoto e memorie in due quartieri popolari di Napoli*, in «Memoria/memorie», 8, 2013, pp. 97-111.

<sup>16</sup> A. L., intervista collettiva con membri della sezione PDS di Montecalvario, 10 dicembre 2002.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> A titolo esemplificativo si vedano le posizioni espresse in I. PARDO, *Socialist visions, Naples and the Neapolitans: Value, control and representation in the agency/structure relationship*, in «Journal of Mediterranean Studies», 3 (1), 1993, pp. 77-98.



diziona la linea del partito fino agli anni Settanta) e Salvatore Cacciapuoti (segretario della federazione napoletana dal 1944 al 1954).

Tracciando l'evoluzione della classe operaia dalla sua nascita nel tardo Ottocento agli anni Trenta del Novecento, Sereni scrive:

Anche prescindendo dai flussi e riflussi dal proletariato all'artigianato e viceversa, l'origine stessa del proletariato della grande industria fa sì che esso spesso si mescoli, nella vita quotidiana, al classico 'popolino' napoletano, e risenta notevolmente l'influenza delle sue abitudini, della sua mentalità, delle sue forme stesse di lotta<sup>19</sup>.

Era opinione comune che le classi popolari manifestassero tendenze reazionarie e avessero un rapporto con le classi dominanti di reciproco scambio di favori: era stato il 'popolino' a votare in massa per il sindaco monarchico Achille Lauro negli anni Cinquanta perché questi offriva vantaggi immediati che soddisfacevano «il carattere ribellistico, rabbioso e disperato del voto di tanti poveri di Napoli»<sup>20</sup>. Un decennio prima c'era stato il referendum del 2 giugno 1946. Luciana Viviani, militante comunista e figlia del drammaturgo Raffaele Viviani, rammenta di essere riuscita a tenere un comizio pro-Repubblica nel quartiere popolare di Mercato solo grazie alla protezione di un boss locale, estimatore delle opere di suo padre. Riflettendo sull'accaduto, Luciana Viviani afferma che

al pari di Pisacane, l'ostilità che le mie parole incontrano nei poveri "bassi" napoletani mi fanno sentire un'estranea nella mia città, ma rafforzano la mia ostinazione salvifica. Non riesco proprio a capire perché la povera gente voglia il re, sono troppo sicura io delle mie ragioni a favore della repubblica<sup>21</sup>.

Nonostante una certa diffidenza nei loro confronti, le classi popolari erano sempre una *massa popolare* e, quindi, obiettivo di azione politica da parte del partito comunista. Un primo esempio di 'strategia popolare' vi fu alla fine degli anni Quaranta, quando il partito costituì il *Comitato per la Salvezza dei Bambini di Napoli* che nel 1946-47 mandò 10.000 bambini di famiglie povere napoletane a trascorrere alcuni periodi nelle case di altre famiglie in Emilia e Toscana.

<sup>19</sup> E. SERENI, *Napoli*, Napoli, Pisacane, dopo 1938, p. 10. Il saggio fu scritto nella seconda metà degli anni Trenta mentre Sereni si trovava in esilio a Parigi.

<sup>20</sup> M. FERRARA, *Perché tanti voti a Lauro?*, in «L'Unità», 28 gennaio 1958. Anche il bordighismo, influente a Napoli nell'immediato dopoguerra, era accusato dalla dirigenza amendoliana di essere espressione politica del *lumpenproletariat*. Ad esempio, all'inizio degli anni Settanta, Cacciapuoti riteneva che la 'scissione di Montesanto' che spaccò il PCI nel 1943, fosse opera dei bordighisti infettati dalla mentalità popolana: «Vi era [allora] una diffusa insofferenza per ogni forma di organizzazione, un elementare spontaneismo e un estremismo parolaio. Un atteggiamento di questo tipo non era difficile che attecchisse a Napoli, dove, nella disgregazione sociale, dominava l'individualismo.» (CACCIAPUOTI, *Storia di un operaio napoletano*, op. cit., p. 115).

<sup>21</sup> L. VIVIANI, *Rosso antico: come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo*, Firenze, Giunti, 1994, p. 19.

L'intento – secondo Macciocchi – era di convincere il popolo delle buone intenzioni dei comunisti<sup>22</sup>. L'assedio della federazione comunista da parte di una «plebe inferocita» che non aveva accettato la vittoria repubblicana al referendum del 1946 era ben più che un vivido ricordo. Secondo Giorgio Amendola, aveva avuto come conseguenza «una difficoltà perfino fisica» a entrare in certi quartieri popolari<sup>23</sup>.

La riflessione non può prescindere dalla contestualizzazione dell'ascesa del partito nel dopoguerra. Nel 1946 il PCI aveva raccolto un misero 8% nelle elezioni per l'assemblea costituente, ma in pochi anni, anche in conseguenza della linea di Giorgio Amendola (che sosteneva alleanze interclassiste e l'industrializzazione come soluzione allo stato di sottosviluppo economico e sociale della città), il partito riuscì a ottenere un certo peso elettorale e una base di massa. Nel 1956 la federazione napoletana contava più di 72.000 iscritti (sebbene poi calassero fino ai 34.000 del 1967). Inoltre, a partire dal 1958, la percentuale di voti raccolti dal PCI a Napoli uguagliava o superava la media nazionale nonché i risultati di Roma e Milano. Gli intellettuali, per la maggior parte fedeli alla linea amendoliana, costituivano solo il 5% degli iscritti, però occupavano più del 50% delle posizioni dirigenziali locali. Oltre il 60% degli iscritti rientrava invece nella categoria di 'lavoratori urbani' (definizione utilizzata dallo stesso PCI, che comprendeva in realtà sia il proletariato industriale sia chi stava ai margini del mondo del lavoro). Le roccaforti del PCI a Napoli erano i quartieri operai periferici, come San Giovanni a Teduccio e Ponticelli. Negli anni Cinquanta e Sessanta, anche grazie agli investimenti statali nel settore industriale della città, il numero di iscritti tra gli operai crebbe<sup>24</sup>.

Nonostante il consenso popolare riscosso da Lauro e dalla DC, il PCI riuscì a raccogliere un cospicuo numero di iscritti tra i ceti più bassi della città nonché a essere elettoralmente forte in alcuni quartieri popolari, quali Mercato e Stella.

Malgrado la classe operaia rappresentasse una minoranza dell'elettorato cittadino, nella retorica del partito era proprio questa a dover assumere un ruolo politico e simbolico centrale: non solo come motore di cambiamento, ma come forza civilizzatrice e di democratizzazione dell'intera città. Se chi apparteneva al popolino era individualista e reazionario, l'operaio era «antifascista, ma soprattutto... comunista»<sup>25</sup>. Nel 1948, dopo l'esperienza da ministro nel governo

<sup>22</sup> MACCIOCCHI, *op. cit.*, pp. 151-153. Per una ricostruzione dell'iniziativa, cfr. G. MACCHIAROLI, *Un'esperienza popolare del dopoguerra per la salvezza dei bambini di Napoli*, Napoli, Federazione provinciale del Partito comunista italiano, 1979.

<sup>23</sup> L. MELOGRANI, «Il riscatto di Napoli in trent'anni di storia», in «L'Unità», 14 settembre 1976.

<sup>24</sup> Cfr. ALLUM, *op. cit.*, pp. 230-239; AMYOT, *op. cit.*, pp. 95-96; DINES, *Tuff City*, cit., pp. 68-69.

<sup>25</sup> G. CHIANESE, *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall'“autunno caldo” agli anni Settanta*, in F. LUSSANA, G. MARRAMAO (a cura di), *L'Italia Repubblica nella crisi degli anni Settanta: cultura, nuovi soggetti, identità*, vol. 2, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 565-597 (la citazione è da p. 569).



di «unità nazionale», Emilio Sereni rilevava come la situazione a Napoli fosse cambiata rispetto a vent'anni prima. Alla vigilia della seconda guerra mondiale la presenza della classe operaia in città era cresciuta significativamente: 150.000 addetti all'industria, di cui 30.000 metallurgici. Ossia a Napoli era concentrato più di un quarto degli operai industriali del Mezzogiorno:

Non si tratta solo di un accrescimento del peso numerico della classe operaia napoletana, ma di un non meno notevole, decisivo miglioramento del suo grado di organizzazione sul terreno sindacale. [...] In un ambiente così disgregato, l'apparizione di una forza compatta ed organizzata produce effetti proporzionalmente assai più rilevanti di quel che non avvenga in città come Milano e come Torino, dove tutta la vita cittadina è già come incasellata e cristallizzata in un sistema organizzativo ben differenziato<sup>26</sup>.

Secondo le ricostruzioni degli anni Settanta di Amendola e Cacciapuoti, era stato grazie alla classe operaia napoletana che il partito aveva avuto un'ascesa quasi miracolosa, trasformandosi da organizzazione battagliera ma debole e "sotto assedio" nel 1946, a principale forza politica di opposizione in città, all'inizio degli anni Settanta. Amendola, per giunta, riconosceva alla classe operaia una capacità purificatrice nei confronti della realtà sociale che la circondava:

In una lotta incessante contro il disordine e la sciatteria, contro la sporcizia...e la pigrizia..., un'organizzazione moderna e disciplinata della classe operaia cresce a Napoli, in una lotta senza quartiere contro i morbi antichi della società meridionale, contro la forza centrifuga dei particolarismi egoistici, degli arrabbiati individualismi, delle esasperate vanità. È una lotta severa per imporre un nuovo costume comunista, fatto di modestia, di puntualità, di cura dei dettagli, di tenace pazienza<sup>27</sup>.

Il futuro di Napoli era così avviato su un percorso lineare: sotto la guida della classe operaia, la modernità e la disciplina sarebbero prevalse sulla rabbia e sugli egoismi. Questa prospettiva netta e inequivoca diverrà sempre più problematica nei decenni successivi.

### *Dopo il 1968*

Il pregiudizio sulle inclinazioni collettive e politiche delle classi popolari, nonché sul loro bisogno di una guida esterna, ha caratterizzato gli atteggiamenti nel PCI napoletano fino alla sua scomparsa. Parallelamente la classe operaia è

<sup>26</sup> E. SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione: Dal taccuino di un Ministro in congedo*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 122 e 125.

<sup>27</sup> CACCIAPUOTI, *Storia di un operaio napoletano*, op. cit., pp. 7-8 (la citazione è tratta dalla prefazione di Amendola).

rimasta, almeno per tutti gli anni Sessanta e Settanta, un punto di riferimento politico e ideologico in quanto forza organizzativa e di trasformazione. Nel 1968 *L'Unità* annunciava che attraverso l'industrializzazione e le lotte operaie contro il padronato e il clientelismo «l'antico minuto "popolino" è diventato "classe"»<sup>28</sup>. Secondo la nuova generazione di dirigenti degli anni Settanta (Andrea Geremicca e Antonio Bassolino), era stato il movimento operaio che, insieme al partito, aveva trascinato la città lungo la via della democratizzazione, portando il PCI prima alla vittoria nelle elezioni amministrative del 1975 e poi a superare il 40% nelle elezioni politiche del 1976<sup>29</sup>. E ancora: sono stati gli operai comunisti a mobilitarsi come volontari in prima linea per pulire la città dopo il colera del 1973 e a ripristinare la Mostra d'Oltremare nel '76, in preparazione del Festival Nazionale de L'Unità, dando prova, con le loro azioni, dell'impegno del PCI a lavorare per l'interesse generale della città<sup>30</sup>.

Gli sconvolgimenti politici, economici e sociali che dopo il 1968 investirono Napoli, così come il resto d'Italia, costrinsero tuttavia il PCI a rivedere in parte il suo rapporto con le classi popolari e a ridimensionare il primato della classe operaia nella sua visione politico-strategica. A essersi trasformato era stato soprattutto l'assetto sociale della città in seguito alla crisi economica che, a Napoli, aveva colpito sia il settore artigianale che quello industriale. Nel primo caso, si trattava di una crisi di lungo periodo, originatasi già negli anni Sessanta e che, per esempio, nel centro storico aveva comportato la chiusura di diversi calzaturifici e guantai per la concorrenza delle produzioni in serie del Nord. Nel secondo caso, del riflesso della più generale crisi industriale di carattere nazionale che, negli anni Settanta, aveva colpito sia il proletariato e i ceti più bassi che la classe media scolarizzata.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, a Napoli si assistette a un forte aumento della disoccupazione, tanto da poter parlare di un processo di 'sottoproletarizzazione', per cui, come annunciava *L'Unità* nel 1968: «centinaia di persone [nei quartieri popolari] sono andate ad ingrossare la già nutrita schiera di quelli che [...] vivono "al margine", "si arrangiano" costretti a ricorrere ai mestieri più strani ed umilianti»<sup>31</sup>. Il periodo segnala anche la definitiva scomparsa della

<sup>28</sup> S. SEBASTIANELLI, *Il "popolino" è diventato "classe"*, in «L'Unità», 28 giugno 1968.

<sup>29</sup> GEREMICCA, *Dentro la Città*, cit., pp. 34-35; BASSOLINO, *Mezzogiorno alla Prova*, cit., pp. 25-27. Nella sua relazione da segretario regionale al primo congresso regionale del PCI della Campania nel 1977, Antonio Bassolino dichiarò: «Quella che avrebbe dovuto essere la capitale della Vandea meridionale è diventata una grande città democratica amministrata dalle forze di sinistra» (Partito comunista italiano, *Per lo sviluppo della Campania e del Mezzogiorno, un movimento unitario di massa capace di imporre una nuova direzione politica del paese: 1° Congresso Regionale del PCI della Campania 31 marzo-3 aprile 1977*, Napoli, Centro Editoriale Rinascita, 1977, p. 14).

<sup>30</sup> L'enfasi sul ruolo operaio in questi due occasioni è sottolineato nei ricordi di Andrea Geremicca, segretario della federazione napoletana durante gli anni Settanta (cfr. F. CALÈ, *Popolo in Festa. Sessant'anni di feste de l'Unità*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 102-103).

<sup>31</sup> *Nel quartiere Stella la sconfitta del clientelismo* (senza firma), in «L'Unità», 6 giugno 1968.

cosiddetta 'economia del vicolo' – che era stata oggetto di mitopoiesi anche nella retorica del PCI – e la sua sostituzione con il lavoro nero e precario. La crisi ebbe inoltre l'effetto di mettere in dubbio l'assunto comunista che la modernizzazione e l'industrializzazione fossero la panacea per la città. In altre parole, con la crescita di strati di popolazione espulsi dal processo produttivo, il PCI si trovava a doversi confrontare con le premesse di base della sua strategia politica. Il termine 'sottoproletariato' non era più pronunciato solo per indicare una 'disgregazione sociale' da trasformare in classe, ma anche un gruppo che, insieme ad altri gruppi marginali come i giovani e le donne, rappresentava un nuovo fronte di alleanza con la classe operaia<sup>32</sup>.

La capacità del PCI di immaginare e di mettere in atto tale 'alleanza' fu però ostacolata, dopo il 1968, dalla radicalizzazione di alcuni settori della società napoletana. Nuovi movimenti politici e modalità di lotta alternative mettono seriamente alla prova l'egemonia del partito sulla sinistra, offrendo alle classi popolari la possibilità di formarsi una 'coscienza di classe' fuori dalla guida del partito e del sindacato. Inoltre, il fulcro delle lotte dopo l'«autunno caldo» si era spostato dalla fabbrica – terreno prediletto del PCI – alla città, investendo soprattutto i quartieri popolari del centro storico. Le lotte per la casa, per la sanità e per il lavoro avevano visto in prima fila anche quello che veniva etichettato come «sottoproletariato». Nel 1974 nacquero le prime liste di disoccupati organizzati che costrinsero il PCI, almeno inizialmente, a prendere sul serio le istanze politiche provenienti da aree sociali fuori dal loro controllo<sup>33</sup>. L'amministrazione Valenzi ebbe un rapporto conflittuale con il movimento dei disoccupati. Rapporto, appunto, spesso caratterizzato da reciproche accuse di strumentalizzazione e clientelismo. Le tensioni non furono dovute solo alle limitate possibilità dell'amministrazione di creare occupazione, ma anche al fatto che, in particolare la componente comunista dell'alleanza di governo locale non riuscì a superare la diffidenza nei confronti di movimenti sociali non diretti dalle organizzazioni operaie tradizionali. Nel 1978, il segretario della federazione comunista napoletana, nonché assessore alla pianificazione nella giunta Valenzi, Andrea Geremicca, propose dalle pagine della rivista *Rinascita* un programma di emer-

<sup>32</sup> Questo cambiamento di vedute vi fu anche al livello nazionale. Domenico De Masi, noto sociologico che studiò il fenomeno del sottoproletariato a Napoli all'inizio degli anni Settanta e che, di recente, ha rivisitato la questione, cita una dichiarazione di Enrico Berlinguer degli anni Settanta: «Con il ridursi della capacità di sviluppo in senso estensivo dell'economia regolata dai meccanismi capitalistici, crescono enormemente rispetto al passato gli strati della popolazione che o non vengono immessi nel processo produttivo o ne vengono espulsi; o comunque vengono gettati ai margini della vita sociale. Si tratta di enormi masse giovanili e femminili; si tratta di popolazioni di interi comuni, comprensori, zone agricole e di montagna; si tratta di sottoproletari e diseredati di ogni tipo che sono presenti, in misura più o meno grande, in ogni città del nostro paese.» (D. DE MASI, *Il palazzo e la tribù*, in F.S. NITTI, D. DE MASI, *Napoli e la Questione Meridionale*, Napoli, Guida, 2004, pp. 266-267). Si veda anche G. GUADAGNO, D. DE MASI, *La negazione urbana: trasformazioni sociali e comportamento deviato a Napoli*, Bologna, Il Mulino, 1971.

<sup>33</sup> Cfr. C. LAY, *Napoli. Il terremoto quotidiano*, Napoli, Loffredo, 1981, pp. 143-153.

genza per la disoccupazione, esplicitamente indirizzato alle «grandi masse povere del Mezzogiorno»<sup>34</sup>. In altre parole, un programma che si rivolgeva a una massa indifferenziata e non ai protagonisti delle lotte per il lavoro. Per Geremicca, i disoccupati organizzati sono un «abnorme fenomeno tutto “napoletano”»<sup>35</sup>; e per citare il commento di Conrad Lay alla proposta di Geremicca: «di questi “lazzari”...in fin dei conti non ci si può fidare; quali protagonisti per un “nuovo meccanismo di sviluppo”»<sup>36</sup>.

Nonostante il disprezzo di stampo amendoliano verso la plebe fosse andato via via sfumando, alcuni settori del PCI si trovavano a volte arroccati su posizioni di vecchio stampo. A cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, il sopracitato saggio su Napoli, scritto nel 1936 da Emilio Sereni, circolava ancora molto tra i dirigenti locali<sup>37</sup>. Allo stesso tempo, cresceva nella nuova sinistra un rinnovato interesse teorico per il sottoproletariato, visto non più come ‘feccia’ della società ma come forza insurrezionale che doveva essere incorporata nella lotta rivoluzionaria<sup>38</sup>. Di fronte a questi dibattiti, la dirigenza del PCI era, al meglio, scettica: lo stesso Geremicca, nel 1977, si chiedeva «che senso [avesse], nella realtà napoletana, organizzare il contrabbandiere, il carcerato, il lumpen, il disoccupato “in quanto tali”, cioè come figure sociali definite e decisive, anziché in quanto potenziali lavoratori?»<sup>39</sup>.

L’esperienza della prima giunta di sinistra a Napoli segnalò l’inizio di una nuova fase in cui la politica culturale divenne veicolo di coesione sociale e di promozione di Napoli verso l’esterno. Seguendo l’esempio di Roma, a partire dall’estate del 1979, l’amministrazione iniziò a organizzare eventi culturali negli spazi pubblici. Grande eco ebbe una mostra sul Settecento a Napoli. Tale mostra si spostò successivamente a Washington, Londra e Parigi e, come sostenne Valenzì, consentiva di coniugare la tradizione illuminista della città, incarnata nella fallita rivoluzione giacobina del 1799, al progresso industriale del

<sup>34</sup> A. GEREMICCA, *Le cose da fare subito per Napoli*, in «Rinascita», 32, 1978, p. 8.

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> LAY, *op. cit.*, p. 148.

<sup>37</sup> Così mi è stato raccontato dall’ex presidente comunista di una circoscrizione nel centro storico durante una ricerca di storia orale sul terremoto del 1980. Il saggio di Sereni è citato a lungo da Geremicca all’inizio del suo libro su Napoli del 1977, *Dentro la città*, cit., pp. 20-23.

<sup>38</sup> G. SALIERNO, *Il Sottoproletariato in Italia: Per un approccio politico e metodologico al problema dell'alleanza tra classe operaia e 'Lumpenproletariat'*, Roma, La Nuova Sinistra, 1972; G. ESPOSITO, *Anche il Colera*, Milano, Feltrinelli, 1973.

<sup>39</sup> GEREMICCA, *Dentro la città*, cit., pp. 32-33. Recensendo *Il Sottoproletariato in Italia* di Giulio Salierno, S. Cl. concluse: «Giusto ci sembra l’appello a non rimanere legati dogmaticamente ad analisi troppo radicate nella situazione ottocentesca, giusto individuare nella classe operaia la leva che libererà storicamente tutti gli uomini dalle condizioni di sottomissione fisica e morale in cui si trovano, eliminando così le cause oggettive del prodursi di strati sottoproletari. Meno corretto invece applicare all’Italia l’analisi che Fanon fece dodici anni fa per i paesi colonizzati e fare dei sottoproletari delle metropoli “i dannati della terra”, finendo per approdare così...ai lidi dell’integrazione della classe operaia, ormai non più distinguibile dalla piccola borghesia.» (S. Cl., *Il Sottoproletariato in Italia*, in «L’Unità», 15 marzo 1973).

dopoguerra, al fine di superare un «senso riduttivo e reazionario [di] napoletanità [...] segnato dall'abbandono e dall'arretratezza, nel quale tutte le risorse sembravano affidate all'attrazione folcloristica»<sup>40</sup>. In altre parole, una nozione positiva della cultura locale doveva essere cercata nell'unione tra il patrimonio di un'élite intellettuale di livello «europeo» – «i Vico, i Cuoco, gli Spaventa, i Croce» – e la città odierna di «100.000 operai», ripudiando invece i luoghi comuni («le pizze...i mandolini») legati sostanzialmente al mondo popolare<sup>41</sup>.

Se queste affermazioni colgono alcuni aspetti del dibattito del tempo, non erano tuttavia mancati i tentativi da parte del PCI di proporre positivamente la cultura popolare napoletana. Per esempio, nel *potpourri* della *Festa Nazionale de l'Unità* del 1976, ci fu addirittura un convegno sulla sceneggiata napoletana e un'esibizione dello spettacolo *'O Zappatore*, mentre la sede locale del partito organizzò delle visite guidate nei vicoli dei quartieri popolari per i delegati nazionali e internazionali<sup>42</sup>. D'altro canto, questi furono però solo curiosi diversi collaterali rispetto all'attrazione centrale del Festival: una «mostra gigantesca» sulle attività industriali, artigianali e scientifiche dell'area napoletana, intitolata, in maniera inequivoca: «Napoli e Campania Produttive»<sup>43</sup>.

Di fatto prevaleva l'idea che, superati gli ostacoli sociali e economici, fosse stata realizzata un'impresa politica. Nella sua relazione al primo congresso regionale del Partito comunista in Campania, il segretario regionale Bassolino elogiava «una Napoli produttiva, centro di cultura e di ricerca avanzata, punto di forza per lo sviluppo della Campania e dell'intero Mezzogiorno, cerniera democratica tra Nord e Sud, ricca com'è di grandi forze popolari e rinnovatrici, simbolo, con la sua giunta di sinistra, del nuovo Mezzogiorno»<sup>44</sup>. Le conclusioni del congresso furono assegnate ad Adalberto Minucci, per il quale Napoli era «una città cara a tutti i lavoratori italiani, a cui si guarda con speranza, con fiducia, perché sentiamo che proprio qui, c'è uno dei punti saldi del rinnovamento e della avanzata democratica del nostro paese»<sup>45</sup>. Durante il congresso vennero espresse, tuttavia, anche preoccupazioni per l'impatto della crisi e per le «diffi-

<sup>40</sup> VALENZI, *op. cit.*, pp. 173, 175.

<sup>41</sup> *Ibidem*; si veda anche l'intervista con Valenzi, A. POLITO, *Non guardiamo Napoli con gli occhi di sempre*, in «L'Unità», 23 aprile 1980. Si potrebbe certo sostenere che quest'immagine di Napoli espressa da Valenzi rispecchi, in fondo, lo storicismo idealista di cui era intrisa la cultura politica del PCI, e che, secondo studiosi come Perry Anderson e Stephen Gundle, impedì anche al partito di stare al passo con l'ascesa della cultura di massa nel dopoguerra. Cfr. P. ANDERSON, *An Invertebrate Left*, in «London Review of Books», 13 (5), 12 marzo 2009, pp. 12-18; S. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995.

<sup>42</sup> L. MELOGRANI, *Itinerario politici nei "bassi" di Napoli*, in «L'Unità», 12 settembre 1976.

<sup>43</sup> M. DE MARCO, *Cinque stimolanti mostre che inviteranno a discutere*, in «L'Unità», 18 agosto 1976. Durante la stessa anteprima veniva annunciato con entusiasmo che, tra altre cose, sarebbero stati esposti «gli autobus della Sofer, le betoniere della Cecom.... la cabina della nuova metropolitana e la fusoliera di un aereo G222».

<sup>44</sup> PARTITO COMUNISTA ITALIANO, *op. cit.*, p. 30.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 130.

coltà nella costruzione della egemonia della classe operaia, nella sua capacità a costruirsi come stato, trascinando con sé altre forze» e, quindi, per il rischio di «assiste[re] a una ricomposizione...della massa della Democrazia cristiana»<sup>46</sup>. A sua volta Andrea Geremicca avvertiva:

[S]iamo di fronte alla necessità di un salto di qualità [...] della nostra iniziativa, unificando il movimento su una chiara piattaforma, altrimenti, gli effetti della crisi possono indurre grandi masse povere a separarsi dalla classe operaia, dalle istituzioni e dalla democrazia. [...] Queste tendenze alla lacerazione possono sfociare nella “vecchia” richiesta di allargare l’area dell’economia assistenziale. Se questo dovesse prevalere, la classe operaia finirebbe chiusa nelle proprie cittadelle e, quindi, il processo di unificazione tra Napoli ed il resto della Regione subirebbe serie difficoltà<sup>47</sup>.

Il passaggio riportato è significativo. Tra i dirigenti di spicco del partito, la convinzione dell’inevitabile ascesa e dell’egemonia della classe operaia, diffusa alla fine degli anni ’Sessanta, aveva lasciato il posto a una maggiore cautela. Nonostante la crescita del PCI, lo spettro rappresentato dalle ‘grandi masse povere’ rimaneva un ostacolo strategico.

*Le classi popolari di fronte alla crisi e alla trasformazione del PCI degli anni Ottanta*

Il terremoto del 23 novembre 1980 rappresentò una svolta drammatica per la giunta Valenzi. Furono i quartieri poveri e fatiscenti del centro storico a subire l’impatto del disastro: la maggior parte dei 10.000 edifici inagibili e i 110.000 senzatetto si trovavano, infatti, in questa zona. Il sisma finì per aggravare problemi preesistenti, quali l’emergenza abitativa e l’economia informale. Provocò dunque il riaccendersi di conflitti sociali che coinvolsero, ancora una volta, strati popolari della città in diverse forme di mobilitazione: dalle occupazioni per fini abitativi di strutture pubbliche e case private sfitte, alle rinnovate lotte per il lavoro. Il programma di ricostruzione dell’amministrazione puntò sulla creazione di 20.000 nuovi appartamenti nelle periferie napoletane e nei comuni limitrofi. Questo piano, ritenuto da molti esperti e dallo stesso PCI come isolato esempio di buongoverno urbanistico nel Mezzogiorno, suscitò anche polemiche e tensioni sociali perché prevedeva l’allontanamento di migliaia di residenti dal sovraffollato centro storico<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Sono parole tratte dall’intervento di Biagio de Giovanni, membro della segreteria Regionale del Pci (*ivi*, p. 77).

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>48</sup> Per una approfondita discussione sull’impatto politico e sociale del terremoto a Napoli, si veda N. DINES, *Interferenze nel racconto pubblico di un disastro*, cit.



Il sisma segnò una rottura nella rappresentazione delle classi popolari da parte della dirigenza del PCI<sup>49</sup>. Il punto centrale della retorica di partito non era più la classe operaia, ma l'intera città, che doveva trovare un nuovo assetto secondo gli indicatori razionali dell'urbanistica. Nel momento in cui i residenti del centro storico rifiutavano di liberare le scuole pubbliche occupate o di trasferirsi in periferia, si trasformavano da 'poveri napoletani', bisognosi dell'aiuto pubblico, in egoisti, ingrati, irrazionali e facile oggetto di manipolazione esterna. Significativa è, per esempio, la polemica che crebbe attorno alla parola «deportazione», utilizzata negli slogan dei comitati dei terremotati per protestare contro il loro allontanamento dal centro storico, dopo la dichiarazione di inagibilità di molti edifici. Il termine, infatti, fu ripreso nelle comunicazioni delle Brigate Rosse che, nel 1981, lo utilizzarono nel tentativo di raccogliere proseliti<sup>50</sup>. Da quel momento l'utilizzo del termine «deportazione» da parte dei comitati di terremotati venne considerato inaccettabile da molti dirigenti comunisti perché tacciato di connivenza con l'estremismo.

La caduta dell'amministrazione Valenzi nel 1983, sotto il peso della gestione del dopo-terremoto, coincise con una più ampia crisi del PCI. A livello nazionale, il partito era stato in parte indebolito dall'affievolirsi del conflitto sociale che aveva contribuito al suo successo elettorale negli anni Settanta. Inoltre, si trovava ora a fare i conti con il «pentapartito», la deindustrializzazione e le trasformazioni profonde della società italiana. Iniziò in questo periodo il declino del partito di massa, con una perdita costante di iscritti e di voti. A Napoli la composizione sociale dell'elettorato del PCI stava diventando più eterogenea: il suo voto si era consolidato in quartieri residenziali borghesi, mentre era leggermente calato nelle roccaforti operaie<sup>51</sup>. Il risultato complessivo del PCI a Napoli nelle elezioni politiche del 1987 (26,7%) non era stato molto inferiore a quello del 1968 (28,1%), ma ora il voto, invece che concentrato in aree specifiche, era diffuso in tutta la città<sup>52</sup>.

Gran parte del nuovo elettorato comunista in quartieri come Vomero e Arenella era costituito da quella borghesia progressista, emersa dopo il 1968, che si era ribellata all'egemonia democristiana (per esempio in occasione del referendum sul divorzio del 1974<sup>53</sup>) e che aveva posto nuove istanze: sulla qualità del-

<sup>49</sup> Bisogna ricordare che molte sezioni del PCI nel centro storico si trovavano spesso in conflitto con le posizioni dell'amministrazione comunale di sinistra e esse stesse organizzavano le occupazioni dei terremotati nei loro quartieri. Cfr. DINES, *Tuff City*, cit., pp. 252-254.

<sup>50</sup> A. BELLI, *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 158-161; V. DE LUCIA, *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 52-55; DINES, *Interferenze nel racconto pubblico*, cit.

<sup>51</sup> COMUNE DI NAPOLI, *Le elezioni a Napoli dal 1946 al 1997*, Napoli, SISTAN, 2000.

<sup>52</sup> O. CAPPELLI, *La "cosa" napoletana. Le trasformazioni di un partito di massa*, in O. CAPPELLI (a cura di), *Potere e Società a Napoli a Cavallo del Secolo. Omaggio a Percy Allum*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, p. 201.

<sup>53</sup> Cfr. CHUBB, *op. cit.*

l'ambiente, per l'accesso ai servizi culturali e per la conservazione del patrimonio culturale. Si trattava del ceto medio che sarebbe diventato, nel decennio successivo, a Napoli, il principale punto di riferimento socioculturale della sinistra postcomunista.

Nel PCI, in questo periodo, iniziò anche una lunga riflessione sulla dottrina politica ed economica che ne aveva rappresentato il sostrato ideologico. In risposta alle nuove richieste avanzate da un elettorato più interclassista, il partito prese in considerazione temi tradizionalmente estranei alla sua cultura politica, quali i diritti civili e l'ambiente. A Napoli, la classe operaia continuava a essere rappresentata come baluardo di democrazia<sup>54</sup>, ma di fronte alla chiusura e ristrutturazione delle fabbriche, le campagne politiche si spostavano sempre di più su posizioni "difensive", in favore di coloro che erano già occupati. Anche se la grande industria – in primis il 'faro simbolico' del centro siderurgico di Bagnoli – rimase nella retorica comunista il perno di sviluppo della città, il partito considerò con più interesse e convinzione settori economici una volta ignorati o trattati con sospetto, come il turismo, ritenuto per lungo tempo monopolio delle élite conservatrici<sup>55</sup>.

Di fronte a queste trasformazioni sia di livello nazionale che locale, mutò profondamente il modo in cui il PCI napoletano vedeva la città e i suoi abitanti. Per quanto riguarda le classi popolari, ci fu un notevole ridimensionamento dell'utilizzo del concetto di sottoproletariato nelle riflessioni dei dirigenti comunisti su Napoli<sup>56</sup>. L'immagine che aveva tormentato il PCI nel dopoguerra non rappresentava più una questione di primo piano. Da una parte, il peso politico che era stato espresso dal termine sottoproletariato veniva neutralizzato da locuzioni vaghe e meno impegnative, come «popolazioni meno abbienti»<sup>57</sup>, caratterizzate a volte da una sfumatura di paternalismo (Valenzi era solito chiamare i terremotati «poveretti»). Dall'altra parte, il termine sottoproletariato veniva legato sempre più spesso a questioni di emarginazione sociale. Sul problema dell'eroina, per esempio, Iginio Ariemma, responsabile della sezione Sanità nel centro storico di Napoli dichiarò a *l'Unità* che «le tossicomanie toccano i ceti

<sup>54</sup> U. RANIERI, *Battaglie riformiste a Napoli*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 1994.

<sup>55</sup> A. BECCHI, *La città ambigua: economia e territorio a Napoli*, in A. BECCHI (a cura di), *Napoli "Miliardaria". Economia e lavoro dopo il terremoto*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-35. In un'intervista a *L'Unità*, il consigliere regionale del Pci campano, Nando Morra, affermò: «il turismo è un settore fondamentale per l'economia, per lo sviluppo e per l'occupazione al Sud recuperando e rilanciando una centralità a lungo sottovalutata, anche dalla sinistra. Per troppo tempo le forze della sinistra sono state prigioniere di una "cultura dello sviluppo" fondata in modo totalizzante sull'agricoltura e sulla industrializzazione». (s. a., *Anche la sinistra cambia marcia*, in «l'Unità», 29 novembre 1985).

<sup>56</sup> Prendendo ad esempio *L'Unità*, si può vedere come l'utilizzo del termine «sottoproletariato» si dimezzò nel giro di due decenni. Negli anni Settanta si trovano 302 pagine dove è presente la parola «sottoproletariato»; in 137 casi tale termine era connesso alla città di Napoli. Negli anni Ottanta questo numero si riduce a 114 casi, con soli 52 riferimenti a Napoli.

<sup>57</sup> M. VILLARI, L. VICINANZA, *Centro storico, Campi Flegrei, area Est. Dove corrono i Grandi Progetti*, in «l'Unità», 7 febbraio 1988.

popolari e il sottoproletariato, tanto che il fenomeno si intreccia con quello di una certa economia sommersa. In alcuni quartieri poveri [...] la droga è diventata un fattore di sopravvivenza.»<sup>58</sup>. Anche la rappresentazione del rapporto tra classi popolari e criminalità era mutata. Isaia Sales, capogruppo del PCI alla regione Campania, ha sottolineato all'epoca, in più occasioni, le radici plebee della camorra tradizionale, distinguendola dalla sua organizzazione moderna che, invece, si era sviluppata grazie alle connessioni politiche<sup>59</sup>. Come Sales, molti esperti e studiosi della criminalità erano membri del partito comunista o erano intellettuali ad esso vicini.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, il centro storico di Napoli, che dopo il terremoto aveva visto diminuire la sua altissima densità abitativa e che, fino a quel momento, era stato trascurato dalle autorità pubbliche, diventò oggetto di piani di riqualificazione economica e culturale. La dirigenza del PCI locale si trovò in una posizione ambivalente: era divisa, cioè tra il sostegno convinto di alcuni per le iniziative della società civile mirate alla protezione e alla valorizzazione del patrimonio culturale del centro storico, e l'appoggio attivo, da parte di altri, ai progetti portati avanti da costruttori e politici nazionali, come il faraonico piano denominato 'Regno del Possibile'. Il progetto, in nome dello sviluppo dell'intera città, proponeva la demolizione e la ristrutturazione di interi quartieri<sup>60</sup>. I residenti dei quartieri interessati ai progetti di valorizzazione o ristrutturazione erano o totalmente assenti dal dibattito o chiamati in causa in maniera meramente strumentale dall'una o dall'altra fazione. Il fatto che il PCI non assunse un ruolo da protagonista e non si sforzasse di individuare una via alternativa, più consona ai bisogni sociali dei residenti, rispecchia la debolezza che aveva in quel momento come forza politica d'opposizione. Allo stesso tempo, mette in luce anche la difficoltà che viveva nel relazionarsi in maniera positiva con i quartieri popolari. Fu proprio in questo periodo che emerse una nuova parola chiave nella rappresentazione comunista della Napoli popolare: un neologismo che proveniva dall'ambientalismo e dall'urbanistica critica degli anni Settanta, ma che nel decennio successivo avrebbe accumulato accezioni generiche e ambigue. Si tratta della parola «degrado».

### *1993-1997: le classi popolari durante la prima Giunta Bassolino*

Negli anni Novanta una serie di eventi locali e nazionali impressero una accelerazione all'affermarsi di una nuova visione postcomunista su Napoli, mentre la dissoluzione del PCI che era stata il risultato di una lunga crisi politica, e non solo della caduta del muro di Berlino, rimase invece sullo sfondo. Nel 1992, dopo un lungo processo di dismissione, chiuse il vecchio 'faro' dell'Italsider di

<sup>58</sup> G. ANGELONI, *Facciamone un'emergenza nazionale*, in «L'Unità», 7 febbraio 1984.

<sup>59</sup> I. SALES, *La camorra, le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

<sup>60</sup> Cfr. DINES, *Tuff City*, cit., pp. 234-236.

Bagnoli e terminò, al contempo, anche l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Se sul piano economico, prendeva sempre più piede l'idea di uno sviluppo decentrato basato su investimenti in risorse locali, sul piano politico, «Tangentopoli» spazzò via in quegli anni una parte rilevante della classe dirigente napoletana e bloccò i progetti di ristrutturazione nei quartieri popolari. Sul piano amministrativo, infine, la riforma elettorale del marzo 1993 introdusse l'elezione diretta del sindaco, a cui fece seguito nel dicembre 1993 l'elezione di Antonio Bassolino, ora esponente del PDS<sup>61</sup>.

L'ex-delfino di Pietro Ingrao si scoprì sostenitore entusiasta della revisione politica della sinistra in atto dagli anni Ottanta. Abbandonata sia la retorica sulla classe operaia – che aveva sostenuto fino a qualche anno prima – sia la prospettiva della soluzione industriale, approfittando del temporaneo vuoto politico e della crisi etica lasciati da Tangentopoli, il nuovo sindaco si fece promotore dell'idea di «cittadinanza» come concetto che poteva superare contraddizioni e divari sociali per contribuire alla costruzione di una nuova città inclusiva<sup>62</sup>. Bassolino puntò a raccogliere un consenso generalizzato attorno a un programma di rigenerazione urbana, promuovendo il settore culturale e quello turistico in qualità di “prima industria” cittadina e come veicolo della ripresa economica. L'enfasi che Valenzi aveva utilizzato per prendere le distanze dai luoghi comuni promuovendo un'idea positiva e “illuminata” di Napoli si era trasformata, con Bassolino, nella chiave retorica della «rinascita» stessa della città.

Soffermandoci ora sull'impatto che queste trasformazioni politiche ebbero nella rappresentazione delle classi popolari, è necessario sottolineare che, per la prima volta dal dopoguerra, l'attenzione del governo locale si spostò sul centro storico della città. Questa, adesso, costituiva un'area da salvaguardare integralmente e da sfruttare come attrazione turistica e quale sede di eventi di grande risalto (per esempio: il vertice G7 nel luglio 1994). In altre parole, il luogo in cui erano tradizionalmente concentrati i ceti marginali, e che rappresentava anche simbolicamente il cuore della Napoli popolare, veniva visto adesso come il principale bene economico e culturale della città. Il recupero del centro storico non significò solo interventi di carattere urbanistico, come il restauro di monumenti e la risistemazione di spazi pubblici, ma implicò un vero e proprio processo di re-immaginazione dei confini simbolici della città, declinati secondo concetti-chiave che erano stati fino a quel momento estranei al lessico della sinistra, quali «identità locale» o «orgoglio civico»<sup>63</sup>. In questo contesto, il discorso bassoliniano sulla cittadinanza, oltre a incoraggiare una maggiore partecipazione alla vita pubblica e a includere una serie di nuovi diritti, quali l'accesso al patrimonio e la tutela della sicurezza personale, promuoveva pure l'immagine di un cittadino attivo e responsabile, che avrebbe potuto contribuire alla rinascita della città a condizione che aderisse a una serie di valori condivisi e norme di condotta.

<sup>61</sup> Per una discussione più approfondita di questi processi, si veda DINES, *Tuff City*, cit., pp. 47-55.

<sup>62</sup> A. BASSOLINO, *La Repubblica delle Città*, Roma, Donzelli, 1996.

<sup>63</sup> *Ivi*.

La riabilitazione del centro storico avvenne al prezzo di marginalizzare, o regolamentare, pratiche locali di carattere sociale, culturale e economico giudicate «sconvenienti» per la nuova immagine che Napoli doveva dare di sé. L'elencazione di tali pratiche spaziava dalle incursioni dei motorini nelle aree da poco pedonalizzate, ai venditori ambulanti che esercitavano senza licenza, alle improvvisate partitelle a pallone giocate nelle piazze monumentali. Sebbene Bassolino e la sua giunta si rivolgessero agli abitanti del centro storico qualificandoli come «cittadini», «napoletani» o «giovani», questa parte della cittadinanza continuò in realtà a essere associata a gruppi subalterni e a condotte da correggere. Programmi educativi per diffondere il senso di legalità e la consapevolezza del valore del patrimonio artistico furono pensati proprio per i quartieri popolari dove, secondo il vice sindaco Riccardo Marone, «la sensibilità culturale è minore»<sup>64</sup>. In altre parole, il vecchio adagio comunista che le masse del centro storico mancassero di coscienza di classe veniva ricodificato ora come «difetto di senso civico». La missione non era più quella di dirigere le masse sulla via della giustizia sociale, sotto la guida di un proletariato organizzato, ma di tenerle a freno: per il centro storico esse erano sì fonte di vitalità, ma costituivano anche una potenziale minaccia alle aspirazioni di competitività, in campo culturale, sulla scena globale.

### Conclusioni

L'atteggiamento mantenuto dalla classe politica comunista e post-comunista nei confronti delle classi popolari napoletane consente di mettere in luce trasformazioni di carattere più generale che riguardano la cultura politica della sinistra istituzionale in Italia. L'analisi di classe che aveva dominato gli anni Settanta venne progressivamente messa in ombra dai dibattiti sulla marginalità sociale degli anni Ottanta, superati, a loro volta, dai discorsi sulla cittadinanza e il senso civico tipici dell'era bassoliniana. Le classi popolari, tuttavia, nel corso della storia del dopoguerra posero questioni specifiche, mai davvero risolte da una *leadership* comunista che si è limitata a offrire diverse riconfigurazioni dei termini del problema.

È per dare conto del ricorrente dilemma del riposizionamento delle classi popolari nella cosmologia comunista napoletana che – per richiamare il titolo di questo saggio – può essere utilizzato il termine «abietto». L'abietto deve essere compreso come qualcosa che disturba il senso sicuro di identità o la propria visione del mondo; per questa ragione esso è allontanato dall'ordine simbolico, riformato o comunque minimizzato, reso irrilevante<sup>65</sup>. Allo stesso tempo esso fa parte del nostro stesso mondo: l'abietto torna sempre a perseguire il soggetto,

<sup>64</sup> P. COLELLA, *Forum: Cittadini e Istituzioni a Napoli*, in «il Tetto», 215, 1999, p. 36.

<sup>65</sup> Cfr. J. KRISTEVA, *Potere dell'orrore: Saggio sull'abiezione*, Milano, Spirali, 1981; D. SIBLEY, *Geographies of Exclusion. Society and Difference in the West*, London, Routledge, 1995.

gironzolando attorno ai suoi confini simbolici e materiali, provocando con ciò uno stato di perenne ansietà. La forza della riflessione di Maria Antonietta Macciocchi sta nel fatto che lei riuscì, come nessun altro, a cogliere questo senso di ansietà. La sua empatia con l'isolamento psicologico dei residenti proletari del centro storico non è motivata dalla missione loro assegnata di resistere al 'contagio' della plebe, ma dalla consapevolezza di come essi abbiano rinunciato alla libertà e al senso di trepidazione di un'esistenza precaria e senza padroni per la disciplina della fabbrica. Il 'contagio' si insinua, a volte, nella stessa dimensione domestica. In uno dei passaggi del libro, Macciocchi fa visita ad Arturo, un compagno di partito, operaio manovale, che vive a casa con i genitori. Come suo padre, un tempo Arturo faceva il magliaro, «professione di massa nel sottoproletariato»<sup>66</sup>. Lì, mentre Macciocchi è affascinata dalle storie dei viaggi all'estero e dalle strategie raccontate dal padre, Arturo è in evidente imbarazzo:

il padre-“magliaro” provoca in lui un visibile sconvolgimento – egli tiene la testa bassa e rifiuta di dialogare – come se tutti e due venissimo un po' contaminati da certi racconti o contestati nella nostra pura scelta di vita comunista. [...] Cerco di interrogare Arturo I. sull'alleanza tra operai e sottoproletariato a Napoli, per esempio, nel problema politico n. 1 che qui si pone – nella lotta per il socialismo – ma Arturo I. mi guarda da lontane profondità, come un'ingenua, una romantica, una che non sa<sup>67</sup>.

La classe operaia napoletana, al di là della sua presenza minoritaria, non fu mai un gruppo sociale «compatto», come aveva auspicato Emilio Sereni nel 1948. Anch'essa fu, in fondo, più un'articolazione politica che un fatto oggettivo. Sia che fossero percepite come una minaccia alla coscienza di classe (o civica) o come fonte di vigore libertario e linfa per l'identità locale, le classi urbane popolari hanno rappresentato un *topos* psico-politico per la sinistra napoletana. Le classi popolari più che costituire «il mistero di Napoli» che aveva cercato di dipanare Gramsci, sono state un irrisolvibile rompicapo. La Napoli popolare ha ripetutamente e costantemente profanato la «pura scelta di vita comunista».

<sup>66</sup> MACCIOCCHI, *op. cit.*, p. 262.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 263-264.